
UNDICESIMO CAPITOLO



“L’elicottero”

Il legame dell’autore con Napoli rivive in vicende singolari del Bagno Elena a Donn’Anna, del G7 del 1994, del tunnel di Gibilterra, della Festa di Piedigrotta del 1906, delle Piramidi, del cinema dei Paesi arabi, della Shoah, dell’eredità di Francesco De Martino...

L'elicottero

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.

Il corridoio del reparto è ancora affollato dai parenti degli ammalati, nonostante l'orario consentito per le visite sia ampiamente trascorso.

“Michele, Michele! Vieni a fare due passi con noi?”.

Ahmed e Yasser sono ancora qui. Stanno parlando con Mohammed, il marocchino di Essaouira amico di Fatima, e con l'altro grosso, grasso marocchino di Casablanca: sembra di essere in un ospedale di un Paese arabo e non a Napoli.

Raggiungo il gruppetto: in arabo discutono sull'opportunità di abbandonare i paesi di origine per trovare maggiore fortuna in Europa.

“Non vi illudete – dico – la vera sfida è sforzarsi, proprio ora che assurde leggi limitano la libertà degli immigrati, per trasformare la semplice coesistenza in una convivenza fondata su una coalizione di valori e interessi condivisi”.

“È un'utopia – mi dice Mohammed – per venire in Italia dal Marocco ho passato le pene dell'inferno: ottenere il visto è stata un'impresa assurda”.

“Mi chiamo Ismail – dice l'altro marocchino, asciugandosi il sudore che si fa strada sulla guancia paffuta tra la barba incolta – e per me è stato ancora peggio. E pensare che ancora oggi parlano di collegare con un tunnel la Spagna con il Marocco: ma volete prenderci in giro? Con le difficoltà per i visti ha senso progettare un'opera del genere? Almeno il mare che ci divide riduce l'amezza e costituisce un confine ideale e reale”.

“È una vecchia storia quella del tunnel sotto lo stretto di Gibilterra – dico – e personalmente concordo sulla inopportunità di realizzarlo...”

(1) Madrid, 12 maggio 1997

Con José Pliego – direttore generale della “Sociedad Española para la Comunicación a través del Estrecho de Gibraltar” – parliamo di

un progetto ambizioso: legare l'Africa all'Europa. Come? Attraverso lo stretto di Gibilterra. La Spagna e il Marocco uniti in pochi minuti. Quelle poche miglia di mare che hanno da sempre diviso due continenti, due mondi, due modi di essere e di pensare la vita, non saranno solo percorribili via mare. Scartata l'ipotesi di un ponte con piloni alti oltre 500 metri, il progetto più attendibile è quello di più tunnel, evitando di incorrere negli errori riscontrati in quello che lega la Francia all'Inghilterra.

Osservando i rilievi dal satellite, le mappe, i risultati dei sondaggi, le simulazioni al computer, i modellini e quant'altro è stato predisposto per illustrare il progetto, il primo problema che mi sono posto è stato quello di ipotizzare come questo legame ancor più stretto tra il Marocco e la Spagna, tra l'Africa e l'Europa, tra il cosiddetto "Terzo Mondo" e l'Occidente ricco e industrializzato, potrà ulteriormente mutare i rapporti socioeconomici ed i legami con le antiche tradizioni.

Cap Spartel, 14 maggio 1997. Mi trovo su un promontorio vicino Tangeri, uno dei punti della costa marocchina più vicini alla Spagna. Il cielo è terso: si "toccano" le case di Algeciras, cittadina sulla costa spagnola vicino a Gibilterra. Sullo sfondo si vede una linea sul mare: divide il Mediterraneo dall'Atlantico.

Tangeri, 15 maggio 1997. Passeggio in una delle città più interessanti del Marocco. Molto simile, per certi versi, a Napoli. Qui incontro un amico scrittore marocchino: Mohamed Choukri. È nato nella regione di Rif ed è rimasto analfabeta fino all'età di vent'anni.

Il suo libro più bello, "Il pane nudo", è un'autobiografia che andrebbe letta per capire l'importanza di dare un senso alla vita, di non lasciarsi intrappolare dalle banalità. Con Mohamed parlo dell'ipotesi di legare "velocemente" il suo Marocco, la "sua" Tangeri alla Spagna. Mi risponde raccontandomi nuovamente la sua storia.

"Sono un vecchio analfabeta autodidatta – mi dice – che ha desiderato trasmettere agli altri ciò che è riuscito a imparare. Ma oggi sarebbe abbastanza difficile per un analfabeta intraprendere il mio stesso cammino. Inoltre c'è da dire che ho imparato molto più dagli alunni che non dai professori". Queste le prime parole che pronuncia ignorando completamente la mia domanda sul "tunnel". Non crede affatto che sarà mai realizzato e, comunque, "lui non vedrà quel giorno".

E continua: "All'età di 20 anni, mi si prospettava la scelta tra diventare un contrabbandiere o andare a studiare l'arabo e lo spagnolo a Larache, che è quello che ho fatto. Così, ho letto molto i poeti maledetti, ma i miei gusti sono molto vari, perché in letteratura non è come in cielo: non c'è un solo dio, ce ne sono molti...".

Mi guarda con il suo baschetto in testa, si tocca i baffi con le mani ruvide dell'ex muratore orrendamente macchiate di nicotina. Fuma un'altra sigaretta e prosegue:

“Nella mia vita, ho superato tre sfide: imparare a leggere e scrivere, uscire dalla mia classe sociale oppressa e, infine, sublimare la mia vita attraverso la scrittura. Da giovane, abitavo in una baracca. Quando mangiavo, c'era sempre una topolina davanti a me che voleva qualcosa da mangiare: anche lei era amica degli scarafaggi e dei topi. Frequentavo il caffè continentale a Tetouan dove vedevo un uomo che arrivava sempre molto elegante, ben vestito e che tutti salutavano. A quell'epoca, andavo alla scuola degli istitutori e abitavo nelle baracche, ma portavo un papillon e volevo elevarmi al di sopra della mia classe. Un giorno mi sono informato sull'identità di quel signore. Mi dissero che era Mohamed Sabbagh, il più grande scrittore dell'epoca. È un poeta che ha scritto poemi in prosa, libretti che si leggono in due giorni. Mi sono detto: se scrivendo cose come queste, si diventa così importanti nella società, anch'io voglio diventare scrittore. Ed è così che ho iniziato a scrivere. Poi sono andato a mostrargli qualcosa e lui mi ha detto: “non hai stile, ma la grammatica è buona. Puoi continuare”. Questo è il mio esordio: volevo acquistare prestigio, elevarmi. In seguito, mi sono reso conto che la scrittura poteva anche rivelarsi una forma di denuncia e protesta contro coloro che mi avevano rubato l'infanzia, l'adolescenza e una parte della giovinezza. È stato solo in quel momento che la mia scrittura ha preso la direzione dell'impegno”.

Mentre Mohamed pronuncia queste parole si rafforza dentro di me la convinzione che lo scrittore è necessario alla sua società così come lo sono il medico, l'ingegnere, il professore e così via. I responsabili dei paesi in via di sviluppo che hanno acquisito recentemente l'indipendenza sono persuasi che l'unica azione che compete loro in campo culturale sia quella di recuperare un patrimonio perduto. Questo non basta: occorre difendere ed organizzare una cultura minacciata da un integralismo che non fa alcuna concessione. “Il pane nudo” di Mohamed Choukri non si può leggere in Marocco e Mohamed è tra i pochissimi scrittori a scrivere in arabo e non in francese. Tra una sigaretta e l'altra mi dice: “All'epoca in cui lavoravo nell'insegnamento e nei media, vedevo la scrittura come un hobby. Ma dopo circa due anni, ho deciso di diventare uno scrittore professionista. Ritengo di avere due memorie: la memoria analfabeta e la memoria di un uomo che ha imparato a leggere dopo i venti anni.

Il che significa che scrivo prima nevroticamente nella mia testa; poi passo al lavoro di tornitura con l'aiuto della grammatica e dello stile. Non ho disciplina come Alberto Moravia, Hemingway, Victor Hugo o Tahar

Ben Jelloun che si svegliano alle 5 o alle 8 del mattino e iniziano a scrivere: sarebbe in contraddizione con la mia vita. Sono un uomo della strada, non sono mai stato stabile. Attualmente, possiedo un appartamento, al fine di conservare le mie cassette, i miei libri, le mie carte, ma prima ho sempre abitato in pensioni, frequentando ristoranti e piccoli bar. Difendo la mia classe, gli emarginati, e allo stesso tempo esercito la mia vendetta contro un certo periodo umiliante e miserabile della mia vita. Il mio è un caso abbastanza particolare. Non ho nulla da perdere, io.

Non porto un titolo familiare che si appella alla differenza e che, scrivendo così come faccio, rischierei di insudiciare. Sono un Mohamed sconosciuto che difende le persone dimenticate dalla storia ufficiale, gli individui anonimi. Mi ritengo uno scrittore tangerino piuttosto che marocchino, poiché mi sento come un turista nei confronti del Marocco: vado a Casablanca per una settimana, a Rabat per due o tre giorni, a Fez. A Tangeri, al contrario, vivo un'intimità con le persone, con i miei personaggi, con le memorie, con i luoghi...

È come il matrimonio cattolico: ci si separa, ma non si divorzia. Da Tangeri non potrei mai divorziare. Amo questa città, cerco sempre un pretesto per tornarci, a volte anche inconsciamente”.

La città, la memoria dei luoghi: Tangeri è ammaliante e l'amico Mohamed mi trasmette emozioni che rivivo ogni volta che visito una città mediterranea. Ogni epoca della storia di una città o di un paese ha un valore e una bellezza, così come nella vita di un uomo ogni tappa ha il suo fascino. Ma ciò che è strano è quella nostalgia che provano le persone che non ci hanno mai vissuto.

Chiedo a Mohamed di parlarmi dei suoi progetti futuri. Mi risponde in un inglese rappezzato: “I want to go where I am. Voglio andare dove sono. Da dodici anni un mio libro, “Il Pane nudo”, è sotto censura, ma ciò non mi impedisce di continuare a scrivere... Nella società marocchina è presente una fazione conservatrice ed è quella che ha giudicato perverse le mie opere. Tuttavia, nei miei libri non c'è niente contro il regime: non parlo di politica, né di religione. Ma ciò che irrita i conservatori, i musulmani, è constatare che critico mio padre. Il padre è sacro nella società musulmana”.

I responsabili dei paesi del Terzo mondo, insieme agli scrittori, agli intellettuali ed ai cittadini, devono persuadersi che nessun regime può imporre con leggi, regolamenti o istruzioni il genere, la forma e il contenuto di un'espressione letteraria. Solo l'uso, la capacità linguistica, la disponibilità e la formazione di uno scrittore sono in grado di tracciare la via per un rinnovamento letterario.

Malgrado tutto, l'atto di scrivere è e resterà un atto libero. Ed è proprio questo che fa la grandezza e la miseria degli scrittori. Il tramonto

lascia il Mediterraneo e si sporge sull'Atlantico. Tra poco, a Tangeri, sarà buio.

“Conosco Choukri – esclama Ismail – ho letto il suo libro, ormai non più censurato da molto tempo: è un mito per noi marocchini. Il mio sogno è vivere sulla costa mediterranea del Marocco. Non amo l'Atlantico, mi fanno paura l'orizzonte infinito e la marea”.

Per evitare di essere ammoniti dalla caposala, ci siamo trasferiti sul pianerottolo dell'ascensore. Mentre l'amico marocchino continua a parlare, sopraggiunge Laila seguita da don Gianni che indossa paramenti sacri.

“Vado a dare l'estrema unzione ad un malato del reparto. Mi hanno chiamato con urgenza. Sapete chi è?”.

Nessuno di noi risponde. Le moine di Laila che, come al solito, scodinzola la coda ed il discorso sull'oceano Atlantico di Ismail mi fanno ricordare ancora una volta Nerone, il cane di Giovanni, un giorno, al Bagno Elena, a Posillipo...

(2) “Nero', Nero', vieni qua, portami sta' mazza...” Urla Giovanni al suo cane, giocando con un ramo di legno riversato sulla spiaggia da una recente libeccia.

Atene, Rodi, Istanbul, Nicosia, Kerynia, Beirut, Amman, Cairo, Marsiglia, Casablanca, Tangeri, Gerusalemme, Aqaba, Tel Aviv, Ramallah, Ibillin, Aleppo, Sidone, Byblos, Rabat, Salé, Tunisi, Barcellona, Marsiglia, Malta, Gibilterra, Chania, Simi, Salonicco, Spalato, Trieste, Dubrovnick, Tripoli...

Quanti viaggi sui bordi del Nostro Mare! Al rientro vado sempre sulla spiaggia di Donn'Anna dove, sui bordi del Bagno Elena, mi riceve Giovanni. In questo luogo antico vengo accolto, nel corpo e nello spirito, da questo “custode di Napoli e del Mediterraneo” (foto 1).

Giovanni mi coccola, chiede i risultati del mio lavoro, implora affinché mi prenda cura di me, mi riempie di affetto guardandomi con occhi intrisi di antica saggezza, mi mostra antiche fotografie della spiaggia, quando si costruiva il primo pontile e venivano nobili e reali (foto 2 e 3).



1. Napoli, luglio 2003



2. Napoli, giugno 1947



3. Napoli, luglio 1996



4. Napoli, giugno 2007

Un giorno osservo con Giovanni l'orizzonte "disegnato" prepotentemente dal Palazzo Donn'Anna sulla destra e dal Vesuvio con la penisola sorrentina sulla sinistra. Iniziamo un discorso "filosofico" sul senso di fallimento del mondo:

"Non è un bel mondo – gli dico – potremmo quasi dire che la storia stia per finire, che siamo tutti ai margini o al centro di una grande esplosione causata da una miscela distruttiva incontrollabile. Di fronte a questa sensazio-

ne abbiamo due scelte: o vivere senza futuro pensando che siamo agli sgoccioli, oppure aprire lo sguardo della nostra mente e della nostra anima ad un orizzonte molto vasto capace di comprendere la storia e il futuro. Dobbiamo essere capaci di produrre umanità e felicità, alimentando noi stessi e tutto ciò che ci circonda. Qui al Bagno Elena e a Donn'Anna, la memoria dei luoghi si coniuga al futuro: è un grande laboratorio di umanità che produce felicità".

Guardo il mare seduto tra Giovanni ed il suo cane Nerone e penso alla disperata, eroica immensità atlantica ed alla mia personale intolleranza verso quell'orizzonte infinito e, allo stesso tempo, statico; rifletto sui livelli di "addomesticamento" dell'infinità dell'orizzonte. Per essere fecondo e produttivo l'orizzonte deve essere disegnabile in una eleganza circoscritta; come questo che si gode dal Bagno Elena: la città, il porto, il Vesuvio, la penisola sorrentina e solo laggiù, tra punta Campanella e Capri, tra il giallo del tufo di Donn'Anna ed il celeste del mare, l'ultimo orizzonte (**foto 4**). Solo verso quel piccolo tratto di mare è possibile immaginare rotte infinite (è questa la grande libertà del Mare, non vi sono strade predefinite!): Tunisi, Algeri, Alicante, Tangeri, e, dopo, Gibilterra, le Americhe.

"Voglio andare subito su questa spiaggia", dice Ismail cercando di coinvolgere i suoi amici.

"Ci siamo già stati", esclamano orgogliosi Ahmed e Yasser e continuano:

"Sulla spiaggia di Bagno Elena sembra di essere a Gaza, anche se i luoghi sono diversi: c'è un microcosmo di umanità, luci, sapori e saperi, ricchezze e debolezze...".

"È vero – li interrompo – qui c'è il vero capitale sociale e umano che costituisce la risorsa della città, l'"Anima della città", la capacità di

accogliere e di respingere, di attrarre e di espellere. In questo luogo, sullo sfondo dolce e austero del Palazzo Donn'Anna, Giovanni è come un sacerdote di relazioni antiche che perpetuano il senso e la visione della vita in un mondo globale invaso da un sistema di "misure" e dimentico dei "veri valori". Questa spiaggia è una calamita che accoglie e respinge: una pulsazione infinita, un ricco movimento guidato dal ritmo dei colori, della luce, del sole, del vento, della pioggia, degli umori, dei sapori. In questo luogo capace di trasformare le nostre anime si vive in un rivolo infinito di impressioni e di culture: palazzo Donn'Anna, Napoli, il Vesuvio, Sorrento, Capri, il Nostro Mare.

Giovanni è il custode di una memoria urbana che meglio esprime il senso profondo di Napoli: una città dolce e violenta, aperta all'altro e chiusa in se stessa, nella propria rabbia e nel proprio orgoglio, nell'alternarsi di contraddizioni che costituiscono la sua ricchezza e, allo stesso tempo, la sua debolezza".

"Ma allora Giovanni è simile a Mohamed Choukri", dice Ismail e continua: "Ricordo il suo amore sviscerato per Tangeri: l'ho visto alla televisione parlare della sua città come se fosse la sua amante".

Lo interrompo: "Non è la prima volta che una città mediterranea viene associata ad una donna: mille città, "mille donne" di antica e diversa bellezza, segnate da numerose rughe che le consegnano ad un presente privo d'identità. Durante i passati decenni, con modalità ed intensità molto diversificate, queste rughe ne hanno spesso modificato il volto: l'incremento demografico, la debolezza delle istituzioni locali (nel tutelare e valorizzare, tra l'altro, il capitale sociale e umano), la mancanza di progettualità e l'aggressività degli speculatori hanno impedito che la crescita delle città fosse regolata da idee, e tanto meno, da leggi.

C'è una similitudine tra le città mediterranee, Ismail. Anche da noi le si percorre come un "corpo umano". Nel libro "La Città Porosa", il mio collega architetto Francesco Venezia riafferma questo concetto paragonando Napoli ad un grandissimo corpo in costante rapporto "fisico" con i suoi abitanti.

D'altra parte nella tradizione popolare, ancor oggi vivissima, il muoversi dentro Napoli è indicato dall'uso di preposizioni come abbascio, 'ncoppe, 'fore, in luogo di piazza, via, largo, vicolo e via dicendo in uso in molte città: in dialetto si dice "for' 'a Marina", in luogo di "a Via Marina"; "'ncopp' 'o Vommero", "abbascio 'a Sanità" e così via".

"Sentite – dice Yasser – anche per stemperare la tensione dell'ospedale, stabiliamo che la prima giornata di sole primaverile andiamo tutti su questa spiaggia per rilassarci un po'. Come si dice Michele? Andiamo "abbascio da Giovanni!".

Napoli, 7 marzo 2008. Ore 10

Rita continua la sua "via crucis". Trascorriamo le giornate a parlare. Intensamente.

"Guarda come siamo belli!" Mi dice, mostrandomi una foto pubblicata su "Den" nel novembre 2005, in una sua intervista intitolata "La mia vita con Michele: passione mediterranea" (foto 5).

Come in un gioco tra adolescenti, mi chiede di leggerle le domande che all'epoca l'intervistatore le pose: ritmicamente, ad ognuna di esse, con voce roca risponde...

(3)

D. "Come vi siete conosciuti?"

R. "In una galleria d'arte a San Sebastiano al Vesuvio, quando Michele faceva il fotografo, il gallerista e il pittore".

D. "Che cosa la colpì in particolare?"

R. "La tenacia, quel senso innato per il bene comune unito alla vulcanicità ereditata dalla sua terra".

D. "Che cosa ha conservato suo marito del suo carattere giovanile?"

R. "Un grande rigore e coerenza rispetto agli obiettivi che si dà".

D. "Tanti anni di vita in comune. La vostra ricetta per durare tanto tempo?"

R. "L'aver costruito insieme la nostra vita sin dall'inizio, condividendo sacrifici e difficoltà, che nel nostro caso sono state molteplici. Gli anni trascorsi insieme sono un patrimonio".

D. "Quando parla di difficoltà a cosa si riferisce?"

R. "Penso alla morte in giovane età di mio padre ed al trasferimento dal nostro piccolo paese della Lucania, Maschito, ad una metropoli complessa come Napoli".

D. "Suo marito quali ostacoli ha incontrato?"

R. "Di tipo familiare, in seguito all'eruzione del Vesuvio. Poi la presenza di un padre, sindaco per quasi 40 anni di San Sebastiano al Vesuvio, dedito totalmente ai suoi compaesani. L'indipendenza forzata, anche economica, dalla sua famiglia a partire da tredici anni con le attività di fotografo, pittore e poi architetto. A parte la morte dei suoi genitori, a breve distanza, l'ha



segnato la perdita di collaboratori all'inizio della guerra in ex-Jugoslavia...".

D. "Dodici anni fa suo marito ha deciso di sospendere la sua professione per dedicarsi ad azioni di solidarietà e poi alla creazione della Fondazione Mediterraneo. Come ha vissuto questa sterzata?"

R. "Il cambio di rotta è stato un po' sofferto. Ho comunque rispettato la sua scelta".

D. "Lo segue in giro per il mondo nei numerosi impegni?"

R. "Molto poco, anche perché si tratta di "toccate e fuga" finalizzate ai soli impegni istituzionali".

D. "Che cosa le manca?"

R. "Il quotidiano che prima riuscivo a vivere con lui".

D. "C'è un consiglio che ripete spesso a suo marito?"

R. "Di non dedicarsi completamente a quella che è ormai una "missione monomaniacale" e di godersi di più la vita".

D. "Che cosa la preoccupa di più dell'impegno di suo marito?"

R. "A parte i continui viaggi in zone a rischio come la Palestina, Israele, Medio Oriente, mi rattrista molto vedere il suo dispiacere per il mancato dovuto riconoscimento alla sua importante azione per il dialogo e la pace da parte di politici burocrati privi di una visione e dediti solo ai propri interessi".

D. "È l'amore che la fa parlare?"

R. "Dopo dodici anni di impegno totale a favore del dialogo tra i popoli del Mediterraneo, la fondazione creata da mio marito ha oggi una credibilità internazionale unanimemente riconosciuta".

D. "Cos'è che non va allora?"

R. "Mio marito si batte per restituire a Napoli, alla Campania e all'Italia un ruolo centrale tra Europa e Mediterraneo, senza però ricevere la dovuta attenzione".

D. "Come vede il futuro con suo marito?"

R. "Mi dovrò abituare a restare sempre di più da sola. Anche perché la mancanza di riconoscimenti adeguati in Campania e in Italia lo porterà in altri paesi come la Turchia e il Marocco".

D. "Gelosa dei troppi impegni all'estero?"

R. "Gelosissima, ma di un amante senza eguali: il Mediterraneo".

D. "Il viaggio che ricorda con piacere?"

R. "La mia piccola favola nell'affascinante città del Cairo e la squisita accoglienza dell'ambasciatore Antonio Badini".

D. "Che cosa suo marito ama mangiare?"

R. "È felice di gustare lo spaghettono con pomodorini del "suo" Vesuvio, basilico e mollica di pane".

D. “Il regalo più bello?”.

R. “Ritrovarmi sola con lui a mangiare una pizza”.

Pronunziando quest'ultima frase Rita si commuove e mi fissa lungamente negli occhi, quasi a volermi dire che questa intervista è il suo testamento d'amore.

Questi attimi di tenerezza vengono interrotti da una insistente chiamata al citofono.

“Michele, hai visto che bella giornata? Puoi venire con noi al Bagno Elena? Lo abbiamo deciso in ospedale, ricordi? Sono qui con Yasser, Ismail e Mohammed”.

Rita capisce subito che è Ahmed, il palestinese incontrato in ospedale, e mi dice: “Vai pure *papà* – mi chiama così da quando l'accudisco giorno e notte – ti fa bene prendere un po' d'aria e distrarti”.

Scendo con un po' d'ansia e mi ritrovo tra quattro “moschettieri arabi”: tutti con baffetti e la barba con il pizzetto.

Dopo pochi minuti siamo tutti “abbascio da Giovanni”, che mi abbraccia con affetto e complicità: ha perduto da poco sua moglie Mary e la vita sembra essere per lui senza senso.

Ahmed inizia subito un soliloquio sulla crescita abnorme delle città e chiede la mia opinione. “Come accade da molti anni, ed ancora per molto tempo – inizio così la mia conversazione con gli amici arabi – gran parte della popolazione si concentrerà ancora di più nelle città mediterranee. Non sarà semplice viverci. Avremo sempre di più anziani trascurati, giovani con pochi punti di riferimento, feroci somatizzazioni da stress urbano, aria irrespirabile, acque di fiumi e di mari inquinate. Queste città correranno il rischio di essere l'incarnazione di un aberrante processo

sorretto esclusivamente dal potere politico ed economico e dalla legge crudele dell'economia di mercato. Partendo dall'uomo Occidentale, la vivibilità potrà essere sacrificata – se non distrutta – dall'affermarsi in maniera dissoluta delle idee di proprietà e di profitto ad ogni costo: una droga che finirebbe col distruggere definitivamente la natura, l'ambiente, l'uomo”.

Giovanni ascolta, anche se ignora alcuni concetti, attratto da ogni parola. Il Bagno Elena costituisce un “pensatoio”, il luogo in cui riflettere: in bilico tra passato e futuro, tra il libeccio e i computer, è stato e sarà un laboratorio di pensiero e di ricerca.

Giovanni offre agli amici una litografia del pittore Coppola, raffigurante il Bagno Elena nel 1880 (foto 6); poi mi interrompe: “Archité, raccontate a questi amici la



3. Napoli, il Bagno Elena, 1880

vostra gita con l'americano, scopriranno cose speciali di Napoli...".

"Dai Michele raccontaci questa storia", mi chiedono all'unisono Ahmed e Yasser, i fratelli di Gaza.

Invaso da una dimenticata distensione inizio a parlare:

(4) "Un giorno dell'estate del 1994, quando Napoli ospitò la riunione del G7, giungo al Bagno Elena direttamente da Capri via mare, trasbordando sulla piccola barchetta di salvataggio. Insieme a John.

È un amico americano desideroso di vivere solo a casa sua, ad Anacapri. È poco incline a Napoli. Conosce, di questa città, unicamente il tratto di strada che dalla stazione di Mergellina conduce agli aliscafi per Capri.

John, durante dodici anni di conoscenza, si è sempre rifiutato di visitare Napoli. Per lui è sempre esistita l'isola di Capri o, al massimo, Positano. Quel giorno mi impongo e l'obbligo a visitare Napoli attraverso "la porta" del Bagno Elena, sotto lo sguardo del "custode Giovanni". Un impatto indimenticabile: il discorso in inglese con Mamma Mary, l'accoglienza calorosa con cibo e vino dei figli Mario e Antonella, la grande massa umana che invade la spiaggia ogni estate.

Giovanni mi sollecita: "Se l'amico non ha visto Napoli e avete poco tempo, non è il caso di perderne altro quaggiù...portatelo nel Centro Antico e a Piazza Plebiscito, raccontategliela a modo vostro e *non ve scurdate 'a storia do' lione*".

John si è rapidamente rinfrescato e sale la bianca scala che dal Bagno Elena porta alla via Posillipo. È questo il suo primo impatto con Napoli. Poco dopo siamo imbottigliati nel traffico a Mergellina: è arrivato Bill Clinton con la delegazione americana al G7 ed è impossibile passare (foto 7). Solo un'ora dopo siamo davanti al Palazzo Reale.

Intorpiditi dal caldo umido, camminiamo come automi in una piazza Plebiscito



7. Napoli, luglio, 1994



8. Napoli, luglio, 1994



9. Napoli, luglio, 1994

10. Napoli, luglio 1994



deserta, con le scarpe arroventate dal basolato che sembra, così, ricordare le sue origini laviche incandescenti. Il mio amico è affascinato dall'inconsueto splendore dei luoghi, tirati a lucido per il G7 (foto 8 e 9) e si pente per essersi, in passato, rifiutato di vedere Napoli. Comincia a tempestarmi di domande.

Forse perché “drogato” dal caldo e dalla forte umidità, mi accorgo di essere preda di una specie di amarcord, che

spinge fuori dal mio animo ogni ricordo, ogni sapere su questa piazza e sulla mia città.

“Chi sono questi signori?” è la prima curiosa domanda che ricevo nell’osservare le otto statue erette e le due a cavallo.

Rispondo subito: “Sono dieci re!”.

Un barlume di lucidità mi fa ricordare che Carlo di Borbone compare due volte, a piedi e a cavallo e che quindi i re sono nove. A questo punto sono incastrato. John è curioso come un bambino, non si accontenta di descrizioni sommarie.

“Conosci la storia di queste due statue a cavallo?”.

“Sì, credo di ricordare. Una storia curiosa e divertente. La statua di Carlo di Borbone a cavallo non è a lui destinata ed originariamente rappresenta Napoleone (foto 10). Viene commissionata al Canova da Giuseppe Bonaparte, re di Napoli. L’avvento di Ferdinando di Borbone è più veloce del completamento della statua del nemico. Chiunque, al posto di Ferdinando, l’avrebbe fatta distruggere: ma lui ritiene di utilizzare il cavallo e incarica lo scultore Righetti di sostituire il cavaliere...”.

Ci avviciniamo al grande porticato ad emiciclo che protende ai due lati della basilica di San Francesco di Paola: ed anche qui John mi chiede una cosa apparentemente ovvia, ma che nel penetrarla, stimola una risposta, come di consueto, strana e singolare.

“Come mai manca un leone da quest’ultimo basamento?”.

A questa domanda non rispondo con immediatezza: inizialmente penso di cavarmela con un “non lo so”. Ma una interminabile afa impedisce alla mia mente di imporsi: ed è così che onorando la raccomandazione ricevuta comincio a parlare:

“Caro John, preparati ad ascoltare un’altra storia particolare che Giovanni ama molto.

Napoli, inizio di settembre 1975. Don Pasquale, ex contrabbandiere e parcheggiatore abusivo di piazza Plebiscito, confida ad un cronista de "Il Mattino" che il basamento finale, sul lato sinistro del colonnato, è privo del leone di pietra. Dopo alcune verifiche il giornale titola, in prima pagina: "Hanno rubato un leone di pietra da piazza Plebiscito".

Lo scandalo si diffonde e l'inchiesta si allarga, insieme allo sdegno dei napoletani. Dopo alcune settimane uno studioso di eventi napoletani si presenta ai giornali esibendo alcune vecchie stampe: in una di queste, datata 1840, si vede chiaramente che mancava il leone di pietra dall'ultimo basamento fin dal giorno dell'inaugurazione. Quindi mai nessuno ha rubato il leone, perché su quel podio non c'è mai stato...".

Ci avviciniamo al Caffè Gambrinus.

John è affascinato dall'atmosfera e dai colori crepuscolari di questo scorcio di città compreso tra piazza Trieste e Trento e piazza Plebiscito. Sui marciapiedi la gente aspetta di vedere le delegazioni dei "grandi" della terra riuniti nel Palazzo Reale. Su alcune saracinesche campeggiano le caricature di Clinton, Berlusconi e Khol.

D'un tratto mi dice:

"Aveva ragione Giovanni ad insistere perché venissimo qua. Questo Caffè profuma di storia: ho quasi timore a chiederti le sue origini, è davvero bellissimo!".

"Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento questo Caffè è la massima espressione della vita culturale. È la porta d'ingresso alla Piazza. Nel corso dei secoli qui è una specie di arena, delimitata dagli edifici, dal pavimento di pietra e dal cielo: pronta ad accogliere migliaia di napoletani provenienti dai vicoli e dalle viuzze a monte di via Toledo. Un altro locale, il Caffè Turco, si trova dall'altro lato della piazza. Questi due Caffè si dividono gli eventi culturali e musicali d'inizio secolo. Vieni John, sediamoci a questo tavolino e prova ad immaginare..."

Napoli, mercoledì 1 settembre 1906

Al Gambrinus l'orchestra delle Dame Viennesi suona i più bei valzer di Strauss.

Ai tavoli bella gente gusta dolci, gelati, caffè, granite, taralli. Poco distanti, lazzari e pezzenti, golosi e impotenti, osservano. Chiacchierio si diffonde. È sfavillare di cappelli, merletti, stoffe, corpi: sembrano comparse di un grande spettacolo teatrale.

Sul lato opposto della piazza la pedana del Caffè Turco di Salvatore Fiocca ospita soubrettes, caratteristi, cantanti e macchiette. La locandina annuncia una Serata d'onore del direttore artistico Alfredo Cavaliere e grandiosa audizione delle migliori canzoni di Piedigrotta.

Questa sera Mongelluzzo canterà *Embè e già, 'E capielle de' femmene e Mariuccé*, Leopoldo Buono commuoverà con *Catari, Nun chiagnere Carmè, Ammore 'e marenaro* e Roma Fulgar delizierà con *Nun me lassà, Quanno cantava ammore, Senza catena...*

Ma ecco sopraggiungere la folla di Piedigrotta. Clamore e musica invadono la piazza. Un urlio incessante, ritmato dal rumore secco di mille tamburelli a sonagliera, dallo strofinio di mille pentole, dal picchiare strani oggetti deformi, dal soffiare mille fischietti. Tutto viene usato per fare rumore: bicchieri, bottiglie, pentole, cucchiali, forchette, mestoli, coperchi, tamburi, assi di legno, triadi di ferro.

Centinaia di trombette di carta pernacchiose si puntano alle facce, alle orecchie, agli occhi, ai nasi di tutti. La folla, tra mille bancarelle, tra le pedane dei due caffè, diventa smorfiosa, rissosa, ingorda...".

L'amico è estasiato e la sua mente vaga ancora in quella Piedigrotta festaiola del 1906. Lo riporto alla realtà offrendogli una coppa gelato mentre dice:

"Spero di recuperare il tempo perso: devo ringraziare te ed il tuo amico Giovanni per avere insistito. Con i suoi capelli bianchi e la sua dolcezza severa sembra "il custode di Napoli, anzi del Mediterraneo".

Napoli, 7 marzo 2008. Ore 11

"Avete visto che bel racconto?", sussurra Giovanni agli amici della riva Sud, offrendo loro bibite e pasticcini e mostrando, contemporaneamente, una foto che gli ho dedicato in cui sono ritratto vicino ad una testa di legno (**foto pag. 299**).

E continua: "Quando vedo l'architetto afflitto per le tragedie che insanguinano questo mare gli dico di non preoccuparsi, perché ci sto io a custodirlo, giorno e notte. Guardate com'è bello alla vigilia della primavera: non può essere luogo di scontro. Questo mare racconta la gioia, non è l'oceano. Come si può fare, architè, a farne un mare di pace?".

Rispondo: "Non ci sarà pace se non ci sarà sviluppo condiviso e dialogo tra le società e le culture: per comporre ed equilibrare questa miscela occorre un'azione forte e decisa, perché rivolta al futuro e fondata sulla speranza che i popoli del Mediterraneo possano acquisire una pace duratura; lavorare per la ricostruzione industriale, economica, sociale e politica dei loro Paesi, nei limiti delle frontiere oggi riconosciute; vivere le loro differenze in perfetta armonia e con uno spirito di tolleranza, dialogo e libertà".

"Non capisco tutte le parole" incalza Giovanni "ma capisco il senso: continuate, vi prego".

Ed io: "Il dialogo e la mediazione devono prevalere sulle soluzioni militari.

Si tratta, caro Giovanni, di una sfida politica, economica, sociale e culturale che coinvolge tutti noi.

L'interdipendenza tra uomini, società e spazi è ormai la norma e le mutazioni scientifiche e tecnologiche, la globalizzazione industriale, economica e finanziaria, la circolazione immediata dell'informazione conducono l'umanità intera verso un futuro di omologazione. Ciò non significa affatto verso un destino comune, anzi: le ineguaglianze e le povertà che si aggravano nel mondo ne sono la prova.

Quando gli scambi internazionali si diffondono e si ingigantiscono, gli Stati, ma specialmente i cittadini, hanno la sensazione di vedersi sottrarre la gestione del proprio mondo e si sentono imporre una "monocultura". Di fronte a questa perdita d'identità, specialmente nel Mediterraneo, grande è la tentazione di rifugiarsi in se stessi, di cristallizzarsi su valori arcaici radicati nel passato, in un clima di intolleranza che spesso conduce al fanatismo, all'odio, al rigetto dell'Altro. Se vogliamo evitare che la guerra fredda di ieri si trasformi oggi in un suicidio culturale, agevolato da massicci movimenti migratori internazionali, occorre – nel senso più ampio del termine – democratizzare la mondializzazione prima che la mondializzazione snaturi la democrazia".

E Giovanni conclude: "Io non comprendo tutte le cose complicate che dite, so una cosa sola: i popoli che si affacciano su questo mare, all'alba di questo nuovo millennio, devono chiudere definitivamente con un passato tragico ed esaltare tutta la loro ricchezza ed il loro grande patrimonio, che hanno costituito e costituiscono un universale valore per tutta l'umanità".

Senza accorgercene siamo arrivati dentro i meandri di Donn'Anna, nella parte incompleta e ricoperta dalle patine della ruggine e del tempo, dove l'umidità penetra tutto: il muro e la pietra, il legno, il ferro e pure l'anima. Osserviamo una trave fradicia rigonfia d'acqua con fasce di ferro corrose dalla ruggine.

"Archite' – dice Giovanni – guardate che bei colori ha questa ruggine: nera, rossa, dorata. È sfarzosa, sembra quasi una doratura".

"Questo è un altro regalo del mare" dice Ahmed.

"Sì, del Mediterraneo", aggiunge Yasser.

"Ma anche di un suo custode", conclude Ismail.

Tutti insieme, come ragazzini, abbracciamo a turno Giovanni.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.30

Passeggio con Ahmed, Yasser, Mohammed e Ismail nella pineta dell'ospedale Cardarelli. D'un tratto un elicottero giallo sembra cadere sulle nostre teste. Si fa strada tra gli alberi ed atterra in un piccolo spazio a lui destinato. Ad attenderlo un'ambulanza ed alcuni medici. Porta un

ustionato grave che solo qui ha la speranza di salvarsi. È uno dei mezzi del 118, il numero “magico” che salva la vita a centinaia di uomini e donne ogni anno. Risalendo lungo il viale, rivedo nuovamente don Gianni

11. Il Cairo, 26 settembre 1997



12. Il Cairo, 26 settembre 1997



con Laila di ritorno dalla celebrazione dell'estrema unzione. Sono accompagnati da una simpatica dottoressa infagottata in un camice bianco.

“Sono Maria Rosaria Rondinella, responsabile del 118 regionale”, esclama mentre saluta tutti noi stringendo forte le nostre mani.

Inizia in questo modo un colloquio-soliloquio dal quale usciamo tutti più colti sulle mille missioni salvavita che gli “angeli custodi” del 118 compiono ogni giorno.

“Michele, anch'io sono stato salvato da una specie di 118 egiziano, quando caddi dalle pietre delle piramidi, al Cairo”, dice Yasser. In quel momento riaffiorano nella mente i ricordi di una visita alle piramidi...

*(5) Il Cairo, 25 settembre 1997.
Ore 22,30*

Aeroporto internazionale.

Salem Desuky è un funzionario del Ministero della Cultura egiziano. Mi aspetta da oltre un'ora. Ha dimenticato di riportare l'orologio un'ora indietro, come previsto quel giorno in Egitto. Maledice chi ha inventato l'ora legale. Gli spiego che sono stati gli antichi Egizi, suoi antenati, alcune migliaia di anni fa.

È incredulo e insofferente perché dopo quasi mezzora il bagaglio non compare. Si agita e chiede in arabo spiegazioni di questo disagio. Improvvisamente mi spinge sul nastro trasportatore: sdraiati su ignote valigie attraversiamo, insieme, le fasce di pelle che ci dividono dai carrelli: appena in tempo per salvare il mio bagaglio inoltrato, per errore, verso Dubai.

Giza, Venerdì 26 settembre. Ore 6

Fa freddo nel deserto. Lasciate alle nostre spalle le piramidi, ci inoltriamo nel Sahara (la parola significa “terra povera”) con una carovana di cavalli e cammelli (**foto 11 e 12**). Visitiamo i nuovi scavi archeologici. Mi accompagnano Mohamed, musulmano, Jean Claud, cristiano, ed il piccolo Ahmed, scalzo, la pelle seccata dal vento e dal caldo. Dopo un’ora scompare l’immagine e il caos del Cairo: dodici o tredici milioni di anime che vivono ogni giorno i disagi della megalopoli: inquinamento, disoccupazione, anziani abbandonati, povertà, degrado, mancanza di sicurezza.

Gli scavi si svolgono in condizioni critiche: eppure grande è la cura degli operai egiziani. Mi spiegano che nel loro paese i giacimenti culturali sono la seconda risorsa: per loro è come aver trovato l’oro. Reperti e frammenti vengono minuziosamente catalogati e inviati verso il Museo egizio ed altri siti.

Ore 10. Improvvisamente la temperatura raggiunge i 38 gradi. Mohamed mi copre il capo con il tipico telo bianco fermato da un cordone azzurro e oro: dice che sembro uno di loro. In effetti mi sento tale, anche se devo fare i conti con una caduta che, fortunatamente, ha danneggiato di più il cammello. Mohamed e Jean Claude convivono in pace, sono grandi amici. “Le religioni sono per Dio, la pace e l’amicizia per noi in terra”: con queste parole mi salutano offrendomi uno scarabeo e pregandomi, con le lacrime agli occhi, di riferire a tutti che l’Egitto è un popolo di pace, culla della nostra civiltà, dove gli atti terroristici sono “incidenti della storia” causati da una piccola minoranza di fanatici che pretendono di politicizzare la religione mistificando il contenuto del Corano.

Le loro sagome e quelle della carovana di beduini scompaiono nella sabbia sollevata dal vento. Come tutto è così lontano dalle immagini del recente eccidio compiuto davanti al Museo egizio amplificate dai media del villaggio globale!

Il Cairo, Venerdì 26 settembre 1997. Ore 16

Il Museo egizio pullula di gente. È un crogiolo di razze, fedi, culture. La sorveglianza è rafforzata dopo l’attentato: ma i militari sembrano avere per primi la paura e la consapevolezza del pericolo. Uno di loro mi dice che ha fatto la guerra senza aver paura perché sapeva contro chi combattere. Qui il nemico è il pericolo dell’imprevisto che può nascondersi ovunque ed è difficilmente controllabile.

Il sarcofago d’oro di Tutankamen ed il suo trono sono gli oggetti più visitati e assaliti da migliaia di visitatori che, incuranti del caldo, sono affascinati dalla loro bellezza, immutabile dopo migliaia di anni.

In una sala alcune donne musulmane trasmettono sensazioni lubbri. Sono totalmente coperte da vesti nere, due fori solo per gli occhi: fantasmi di estremismi portati al paradosso che non trovano riscontro in alcun capitolo del Corano. Mi dicono che vengono da un villaggio di tradizioni iraniane. Chi mi accompagna è una giovane funzionaria del Ministero della Cultura, elegantemente vestita all'europea, capelli lunghi e occhi profondi: parla cinque lingue, si definisce femminista, moderna e musulmana. Cerco di spiegarmi la contraddizione tra il fantasma nero e questa giovane signora, entrambe professanti la stessa religione. La spiegazione giunge in fretta. Nel ringraziarla, le tocco leggermente la spalla: la sua irritazione è totale, asserisce che una donna musulmana non può e non deve essere sfiorata da uomini estranei. La sua cultura, il parlar bene 5 lingue, la sua modernità e il suo femminismo muoiono nella confusione e nella mistificazione ereditate da interpretazioni arbitrarie di una religione che, al contrario, predica tolleranza e misericordia.

Ore 18. Con Edwar Al Karrat, Kamel Zoheri, Françoise Bonardel, Catherine David ed altri amici partiamo in pullman per Alessandria. Un viaggio estenuante, interrotto dalle preghiere del venerdì alle quali l'autista non rinuncia, lasciandoci sulla strada per 40 minuti.

Il tempo in questi luoghi ha misure diverse. Di nuovo una sosta per bere, parlare, chiacchierare. Percorrere gli oltre 200 chilometri che dividono Cairo da Alessandria richiede sei ore.

Alessandria, sabato 27 settembre 1997. Ore 10

La Fondazione Mediterraneo e l'Università Euro-Araba Itinerante organizzano la riunione internazionale "Alessandria e il dialogo tra le culture del passato e del futuro", in collaborazione con il Ministero della Cultura egiziano e l'Università di Alessandria. Molti e qualificati gli interventi nelle varie discipline che caratterizzarono quella fonte di scienze e saperi che fu l'Antica Alessandria: architettura, astronomia, musica, filosofia, medicina, storia, geografia. La storia densa di questa città, un tempo grande capitale del Mediterraneo, trova testimonianza nei monumenti sulla terra ferma ed in quelli sommersi nelle profondità del mare, trasformati in miti immortali: il faro, le rovine dei palazzi di Cleopatra e Marco Antonio e tutte le vestigia dell'antica città.

Farouk Hosni, ministro della Cultura, sottolinea la necessità per l'Egitto di "concentrare ad Alessandria le principali attività culturali al fine di costituire un centro vitale per il dialogo tra le varie culture del Mediterraneo e del mondo". Fucina di tale centro sarà la costruenda "Bibliotheca Alexandrina". Mohsen Zahran, direttore della Biblioteca, è raggianti nell'illustrare con foto e video questo imponente progetto

che da sogno sta diventando realtà e che vede impegnati l'Egitto, l'Unesco e vari Paesi di tutto il mondo (**foto 13**). Presto dovrebbe rinascere l'Antica Biblioteca d'Alessandria che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo del sapere in tutto il bacino mediterraneo. La visita al cantiere infonde speranze per le dimensioni e la bellezza di un'opera che potrà restituire a questa città, afflitta da nuove povertà e mille bisogni, una nuova dimensione costruita sulla cultura e sul dialogo tra genti di fedi e tradizioni diverse.

Georges Moustaki, musicista, testimonia, con Omar Sharif, Robert Solè ed altri relatori, l'influenza esercitata da Alessandria – loro città natale – nelle proprie esperienze di vita. Con Moustaki parliamo di una musica da proporre ai vari Paesi come “Inno del Mediterraneo”: un simbolico segno carico di speranza affinché quest'area possa definirsi e riconoscersi come “casa comune”.

Il Cairo, 30 settembre 1997

Incontro Mohamed Ghoneim, sottosegretario alle relazioni culturali internazionali. Ha le idee chiare in fatto di risorse culturali. Mi racconta i grandi progetti ed i mezzi impiegati per fornire sicurezza ai turisti e migliorare i servizi. Stupisce la qualità e l'esperienza dei suoi collaboratori (**foto 14**).

In un quartiere del Cairo, tra mille vicoli e viuzze, si articola l'Accademia delle Arti: una cittadella che esternamente lascia indifferenti. Fawzi Fahmi, presidente dell'Accademia, mi illustra, con orgoglio, sale di registrazione, videoteche, studi cinematografici, scuole di informatica, cineteche, teatri di arte drammatica e di tradizioni popolari, scuole di architettura, collegi e strutture annesse quali un ospedale per studenti ed un anfiteatro. Stupisce la qualità dell'insieme e la passione e l'orgoglio con il quale presentano una struttura che non ha pari in tutto il mondo arabo.



13. Il Cairo, 27 settembre 1997



14. Il Cairo, 30 settembre 1997

La visita in Egitto, tra antiche culture, contraddizioni, speranze e risorse di oggi si conclude con un colloquio con Moufid Shehab ministro per l'Educazione nazionale. È un uomo sensibile e preparato e manifesta nostalgia per l'Italia e per Perugia, dove ha studiato. È commosso per i danni provocati dal terremoto in Italia sul quale è costantemente informato. Con lui approfondiamo i temi legati all'alfabetizzazione in connessione con l'incremento demografico ed alla promozione della cultura di pace nel dialogo con le popolazioni dei villaggi e quelle del deserto. Parlerebbe per ore di progetti concreti. Mi lascia dopo due ore. Lo attende il presidente Mubarak.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16.40**

“Anche se la mia attività mi impegna a tempo pieno, la invidia molto. Mi piacerebbe visitare i paesi del Mediterraneo”, esclama la dottoressa Rondinella con le mani intrappolate da alcuni libri e da tre telefonini.

“Lei forse non ricorda, ma ho partecipato tempo fa al festival del cinema dei Paesi arabi che la sua Fondazione ha organizzato. Che bella esperienza! Mi è rimasta impressa la sua dedizione nel far dialogare il mondo arabo con quello ebraico...”.

(6) Palermo, 18 gennaio 2001

Si conclude la prima tappa del Festival del Cinema dei Paesi Arabo-Mediterranei organizzato dalla nostra Fondazione. La stampa nazionale ed internazionale ha dato rilievo a questo evento indicando l'alto valore culturale dei film proposti e delle tavole rotonde collaterali. Un tema dominante è stato quello del dialogo tra culture e fedi ed il modo in cui bisogna fare tesoro delle esperienze negative del passato per costruire un futuro migliore.

Bologna, 24 gennaio 2001. Inizia la tappa bolognese del Festival. La sala del Cinema Lumière è affollata di pubblico e, specialmente, di studenti provenienti dai Paesi della riva Sud del Mediterraneo: curiosi di apprendere, attraverso gli oltre 60 lungometraggi e numerosi cortometraggi, spaccati di vita di quei popoli. I dibattiti che seguono le proiezioni sottolineano la necessità di promuovere il progresso condiviso attraverso il dialogo e la conoscenza e, soprattutto, di evitare i conflitti recuperando la memoria delle grandi tragedie del passato. Come la Shoah.

Trieste, sabato 27 gennaio 2001. Ore 11. È il cinquantaseiesimo anniversario della liberazione di Auschwitz. La dodicesima edizione di Alpe Adria Cinema – alla quale la nostra Fondazione collabora assegnando il Premio internazionale “Laboratorio Mediterraneo” al

migliore cortometraggio – coincide con questa ricorrenza come pure con il centenario dalla morte di Giuseppe Verdi. Come non tenerne conto?

Al Museo Revoltella di Trieste organizziamo una tavola rotonda sulla “Questione ebraica nell’Europa centro orientale”.

Coordinata dal critico cinematografico Umberto Rossi, hanno partecipato Dan Fainaru, critico del cinema di Tel Aviv, l’inviato de “La Repubblica” Paolo Rumiz, l’addetto culturale dell’Ambasciata d’Israele Ioram Morad ed il giornalista Gad Lerner. Ed è proprio quest’ultimo ad evidenziare le ragioni della persistenza dell’antisemitismo nella coscienza europea: “Esse – sottolinea Lerner – sono le stesse, rovesciate, che stanno alla base del filosemitismo e del successo di libri e film di argomento ebraico, di Moni Ovadia che spopola nei teatri raccontando un mondo che ha poco a che vedere con noi. L’ebreo insomma è diventato di moda, con tutti i lati negativi che ciò comporta”.

Osservo gli occhi azzurri dell’anziano regista rumeno-ebreo Mircea Saucan. Con lui evidenziamo come l’odio e l’amore siano due facce dello stesso problema. L’antisemitismo si coniuga ad altri fenomeni di xenofobia: la paura, oggi, è forse più per gli albanesi, per gli slavi, per i nordafricani. Gli ebrei non hanno più la maglia rosa della repulsione e, credo, siano felici per questo.

“Storicamente – sottolinea ancora Lerner – c’è stata avversione per l’ebreo perché è il più simile a te, quello che più ti somiglia. È la dimostrazione vivente del fatto che si può stare nello stesso posto essendo estranei, diversi. Ma l’ebreo era considerato infido anche da chi non lo perseguitava. E la sua condizione esistenziale di essere qui e al tempo stesso altrove, il suo meticcio come condizione permanente, sono alla base dell’attrazione in atto verso il mondo ebraico”.

Dan Fainaru è partito dalla Romania alla volta d’Israele quarant’anni fa. Sembra ieri, e le sue parole evidenziano ferite mai rimarginate: “La storia dei popoli dell’Europa centrale – dice – non è stata felice e difficilmente si potrà dimenticare. C’era sempre il bisogno di trovare un colpevole. E chi meglio dell’ebreo, che in Polonia non aveva nemmeno il diritto a possedere la terra: poteva soltanto lavorare per gli altri. Ecco come nasce l’ebreo come diverso, come persona di cui si ha paura”.

Paolo Rumiz porta la sua testimonianza: “A Verona – afferma – quando scoprirono che il professor Marsiglia si era inventato l’aggressione, ci fu quasi un sospiro di sollievo. Una sorta di autoassoluzione collettiva da parte di una comunità locale che aveva in prima linea la Curia. Insomma il razzismo a Verona, come nel Nordest che simpatizza

per Haider, è sempre qualcosa di esterno alla comunità locale. E quindi si evita l'autoanalisi di cui ci sarebbe invece un gran bisogno”.

Nel mio intervento evidenzio come gli 8.566 ebrei deportati dall'Italia e dalle isole del Dodecaneso (sotto denominazione italiana) non possono essere dimenticati. Questo “Giorno della memoria”, a loro dedicato in tutt'Italia, deve rappresentare un monito per tutti e riaffermare la memoria come “dovere morale”. Dietro i volti dei sopravvissuti allo sterminio dei campi di concentramento rimbomba qualcosa senza sosta. Il ricordo dei prigionieri gasati o bruciati o finiti a colpi di mazza sulla testa dà la sensazione che camminino come sulle uova. Avvicinandosi ad un forno crematorio o osservando le foto ingiallite del museo dell'olocausto ci si sente annullati. Non si ha più voglia di riprendere contatto con la quotidianità di questo nuovo millennio. Ed anche per noi riaffermare queste sensazioni diventa sempre più difficile ed il rischio della retorica incombe su una memoria ancora viva ed incancellabile.

La storia è imprevedibile. Quando ci si sente afflitti dall'eterno conflitto tra Israeliani e Palestinesi che, nel “Giorno della Memoria”, ci rende ancora più impotenti, ecco una notizia che lascia spazio alla speranza e ci ricarica per nuove battaglie nel nome della pace e del reciproco rispetto.

Trieste, sabato 27 gennaio 2001. Ore 20. Teatro Miela. Consegno il Premio internazionale “Laboratorio Mediterraneo” all'irresistibile cortometraggio “La caduta” di Aurel Klimt. La giuria, formata da studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, ha voluto premiare questo ventinovenne regista della Repubblica Ceca per un notevole lavoro di animazione che ha saputo racchiudere in una divertente cornice folcloristica un soggetto dai contenuti drammatici.

Pochi minuti prima della premiazione mi è giunto, via fax, un messaggio dalla Palestina. Jamal, giovane palestinese conosciuto lo scorso ottobre ad Amman, si è sposato – simbolicamente proprio nel giorno dell'anniversario di Auschwitz – con una giovane israeliana. Quando mi annunciò questa possibilità non speravo potesse realizzarsi, in un momento di crisi tra i due popoli: tuttavia volli lo stesso lasciare all'amico palestinese una busta da aprire il giorno del matrimonio. In quella busta c'erano i versi di un noto poeta arabo. Jamal me l'ha rinviata per fax, datandola “27 gennaio 2001, giorno del mio matrimonio” “con una dedica per la sua sposa. Ho letto quei versi al pubblico che affolla il Teatro Miela: “*Quando immergo i miei occhi nei tuoi / vedo l'alba profonda / vedo l'antico ieri / vedo ciò che ignoro / e sento che passa l'Universo tra i miei occhi e te*”.

Gli occhi azzurri di Mircea Saucan si riempiono di lacrime. L'autore di film come “Alerta” e “100 lei” vuole leggere quel fax. Scandisce

le parole con attenzione e sacralità, quasi come fosse un testo sacro, non importa se il Corano, la Bibbia, il Vangelo o il Talmud. Dopo pochi, ma lunghissimi minuti, ci osserva e si accarezza la barba bianca: “Fin quando un palestinese dedicherà alla sua sposa israeliana versi come questi, la speranza sorreggerà la storia. Non morirà mai. Andiamo avanti e costruiamo un futuro di pace”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,50**

“Pronto, parli più forte per favore. Cosa? Arrivo subito”. È crollato un palazzo e servono dieci ambulanze e due elicotteri. Maria Rosaria Rondinella è una forza della natura spinta dalla passione per il suo lavoro. Immediatamente organizza i soccorsi che entro pochi minuti salveranno altre vite. Prima di andare via, accompagnata da don Gianni e da Laila, mi regala un suo libro dal titolo “Lassù qualcuno vi ama”, pubblicato nel 2004 dall'editore Guida di Napoli. Racconta le emozioni di persone che hanno vissuto e continuano a vivere con la speranza di salvare la vita agli altri. È un insieme di sensazioni e di emozioni difficile da sintetizzare.

Marcello D'Orta, in un suo intervento, così commenta il libro:

(7) Volti che non conosciamo, storie che ignoriamo, episodi di quotidiano eroismo raccontati non per celebrarsi ma per rassicurarci. Storie toccanti di salvataggi in extremis, altrimenti impossibili da effettuarsi (come quelli in mare). E spesso la vita di un individuo dipende dalla rapidità del soccorso. Un libro che sembra una fiction, tanto avventurose sono le storie di salvataggio narrate. E invece il racconto è assolutamente vero.

“Si è fatto tardi, devo ritornare da Rita”, dico agli amici dando loro appuntamento per un'altra occasione.

Nel reparto incontro un vecchio amico di mio padre, fedele collaboratore di Francesco De Martino. L'ultima volta che l'ho visto fu nel novembre 2002, alla commemorazione funebre del Professore...

(8) San Sebastiano al Vesuvio, 20 settembre 1990

Muore mio padre Raffaele, sindaco per 35 anni del paese alle falde del Vesuvio. L'Avanti titola l'articolo che lo commemora “Una vita per il Socialismo”. Tra le varie lettere che numerosi amici e compagni mi scrivono in suo ricordo vi è quella di Francesco De Martino:

“Sono commosso per la perdita di Raffaele, tanto più giovane di me! È stato uno dei pochi, veri socialisti che hanno onorato il Partito. Il necrologio che hai scritto è la sua grande eredità per tutti quelli che perseguono il bene comune”.

Napoli, 18 novembre 2002

Muore Francesco De Martino. Comosso rileggo quella sua lettera e quel necrologio, quasi a cercare spunti per scriverne uno per lui.

Ma non riesco a scrivere nulla. È come se mio padre fosse morto nuovamente, né desidero mischiare le considerazioni di un modesto lettore delle pietre e del mare quale sono, con le commemorazioni di politici e studiosi ben più illustri di me.

Mi affido quindi alla memoria e ad alcuni ricordi significativi.

Napoli, 16 giugno 1993

Ho tra le mani la prima bozza del libro dedicato a mio padre che titolerò *Il viaggio del Signor Niente*. Francesco De Martino mi accoglie nel suo studio di Via Aniello Falcone: è meravigliato che in un periodo in cui tutto “corre veloce” abbia trovato il tempo di scrivere quelle pagine che ricostruiscono la vita di mio padre e, con essa, quella di un pezzo di storia del socialismo campano e nazionale durata mezzo secolo. Il “professore” prima legge distratto, poi si appassiona e si commuove. A poco a poco inizia a correggere imperfezioni dovute al collage di reperti, fotografie, bozze di discorsi, testimonianze, articoli di giornali e riviste, atti amministrativi ed altro materiale riordinato con una logica istintiva, dettata però – a suo dire – “da un onesto desiderio di essere il più possibile fedele alla verità dei fatti”.

Con la sua penna corregge sulla bozza alcune inesattezze relative alla scissione di Palazzo Barberini del 1947, quando egli stesso aderì al Partito Socialista; mi ricorda la lontana parentela con la mia famiglia da parte di sua madre Angrisani, ed episodi singolari vissuti con mio padre accanto ai compagni dell'epoca: Lelio Porzio, Renato Sansone, Pietro Lezzi. Ricorda i moti di Via Medina del 1946 – una risposta violenta che i monarchici prepararono allo scopo di condizionare lo svolgimento delle elezioni per il referendum istituzionale – e mi racconta con orgoglio l'attività di vigilanza democratica e l'azione posta in essere da molti compagni, tra cui mio padre. E via così: un viaggio nel passato ricordando la grande manifestazione a San Sebastiano (per festeggiare l'unificazione del PSI e del PSDI con De Martino segretario), la delusione per il suo “Raffaeluccio” (che con Giolitti costituì “Impegno Socialista”, gruppo parzialmente in disaccordo con De Martino), e tanti altri episodi che aggiungeranno nuove pagine a quel libro.

Napoli, 6 dicembre 1994

Consegno a Francesco De Martino la prima copia de *Il viaggio del Signor Niente* scrivendogli questa dedica: “A Francesco, padre del Socialismo, questo modesto libro: è la storia di quella 'gggente' con '3g'”

che vuole ostinatamente continuare a credere nel bene comune". Lui mi guarda e, commosso, mi abbraccia. A quel punto gli chiedo un consiglio "paterno", quello che non potevo più chiedere a mio padre.

Negli ultimi mesi del 1994 – gli racconto – ero rimasto scosso dagli eccidi in ex Jugoslavia e desideravo dedicarmi con altri amici (tra i quali Predrag Matvejević) ad attività di solidarietà verso quelle popolazioni. Per far ciò seriamente avrei dovuto abbandonare il mio mestiere di architetto e di ingegnere: una scelta difficile. Il "professore" mi incitò ad operare questo cambiamento ed a dedicarmi al "bene comune": inizialmente con azioni in favore delle popolazioni della ex Jugoslavia e poi di quelle appartenenti all'area mediterranea.

L'eredità di Francesco De Martino consiste in un nuovo rapporto tra cultura e politica. Ancora oggi la politica viene vista come acquisizione del potere, riservato solo agli addetti ai lavori. Dopo Tangentopoli, in tutti gli schieramenti, assistiamo all'occupazione sistematica dei posti di potere che contrasta apertamente con il principio di coinvolgimento della Società civile. Per rivitalizzare il "bene comune" è necessario saper coniugare cultura e politica seguendo l'esempio di De Martino. Occorre cioè che una minoranza vitale e consapevole sappia identificarsi in un progetto concreto di politica lontano dalle banali posizioni di "destra/sinistra" o "maggioranza/opposizione", disposta ad iniziare un percorso difficile ed irto di difficoltà. È una battaglia culturale, prima che politica, da intraprendere con la consapevolezza che le sorti dell'Italia – e quindi di Napoli e della Campania – dipendono da noi. Se questo progetto dovesse fallire, a perdere saranno tutti: politici, classe dirigente, cittadini.

Quando in occasione del suo novantacinquesimo compleanno a De Martino fu chiesto se fosse pessimista per il futuro dell'Italia, egli rispose: "Non si può essere pessimista per l'eterno, anche se le difficoltà sono notevoli: occorre rimboccarsi le maniche e risalire la china".

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 16,55

"Vai sempre in giro, quando non ti vedo vicino a me mi assale la paura. Sei la mia cortecchia: quando sto con te non sento il dolore. Solo con te non ho pudori, mi proteggi totalmente. Non so fare a meno di te". Con queste parole Rita mi accoglie nella stanza dell'ospedale e continua: "Fai bene a coltivare l'amicizia con questi amici arabi. Lo sai, per me l'umanità e le relazioni vengono prima di ogni altra cosa. Ti prego, dammi un sorso d'acqua...".

Mentre le porgo il bicchiere un rombo assordante di eliche squarcia l'aria fredda di un cielo grigio che si avvia all'imbrunire. Mi affaccio dalla finestra e vedo volteggiare tra i rami degli alberi ed i muri dei padiglioni la sagoma gialla, con la scritta 118, dell'elicottero.

Napoli 1 ottobre 2009

Dopo la morte di Rita è stato difficile per me elaborare il lutto. Mi hanno aiutato alcuni amici. Tra questi Abdullah El Salmi, ministro degli affari religiosi dell'Oman. In un suo messaggio scrive:

“Ricorda Michele, tu che sei un bravo fotografo, che le immagini più belle si sviluppano in camera oscura; per questo devi essere consapevole che nei periodi bui della nostra vita Allah stia creando per noi un futuro bellissimo...”

Mi ricorda queste parole quando, insieme a me, vede le meravigliose bellezze della Campania: prima nel Centro Antico e nelle viscere di *Napoli Sotterranea* – accolti dal fraterno amico Enzo Albertini – e poi dall'alto, a bordo di un elicottero (**foto 15**).

- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 17.05.1997:
“Il tunnel di Gibilterra: voglio andare dove sono”.
- (2) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rogiosi editore (2004).
- (3) “Den” del mese di novembre 2005 e “La mia vita con...” di Federica Cigala – Edizioni “Il Denarolibri” (2008).
- (4) “Bagno Elena in Posillipo dal 1840”, a cura di B. Aletta e A. De Francesco – Rogiosi editore (2004).
- (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4.10.1997:
“L'Egitto tra contraddizioni, speranze e risorse”.
- (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 3.02.2001:
“Shoah: memoria viva per costruire il futuro”.
- (7) “Lassù qualcuno vi ama” di M.R. Rondinella – Guida editore (2004)
“Intervento di M. D'Orta”.
- (8) Diario di bordo – “Il Denaro” del 20.11.2002:
“L'eredità del Professore: una vita per il Socialismo”.

